

INDIVIDUALI PARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.90 - GENNAIO '18

Le nostre città, il vivere civile, i governanti e la controversa gestione dell'indigenza

DIVIETO DI CARITÀ

di Marco Gallerani

Strano, il mondo che stiamo vivendo: veramente bizzarro. Ogni cosa sembra aver cambiato di significato, di valore, di rilevanza. Principi sui quali si è basata la convivenza civile per tanti anni, appaiono annebbiati da una coltre di relativismo che copre tutto e tutti, trascinando la vita collettiva in un vuoto nichilista e apatico.

La nostra società occidentale, cosiddetta "moderna" e "civile", ha appena celebrato il Natale, vergognandosi - e per questo escludendo - il vero soggetto del Natale stesso: Gesù Cristo. L'avvenimento che ha stravolto il mondo, oggettivamente, anche senza l'ausilio della Fede in Dio, è sempre più vissuto come un coacervo di buone intenzioni spesso ipocrite; cene e pranzi dei quali poi lamentarsi per la pesantezza digestiva e la noia scaturita; luminarie e addobbi scenografici; acquisti obbligati di regali e poco altro. E lo Spirito natalizio, che trae il vero senso da un Dio che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito", che fine ha fatto?

La festa di cose molto terrene come la famiglia, la pace, la fratellanza e il dono sincero, è ormai stata relegata, da questa società, in fatto individuale, personale, esclusivo. Chi vuole celebrare il Natale, nel suo vero senso, può certamente farlo, ma sappia che lo deve fare privatamente, perché questa nostra società è troppo progredita per ricordare e festeggiare certe cose: L'Amore, ormai, trova senso solo se può servire a vendere cioccolatini o qualsiasi altra merce, altrimenti, meglio se rimane nascosto in ognuno di noi.

Si vorrebbe aver esagerato nella negatività di visione, ma pare invece esser dettata dal riscontro oggettivo della realtà. O almeno così l'ho intesa, quando ho letto una notizia nelle strette vicinanze del Natale, tra quelle di presepi negati a scuola e di centri commerciali sempre aperti.

segue a pag. 2

Messaggio Cei per la 40a Giornata per la Vita del 4 febbraio 2018

L'AMORE DÀ SEMPRE VITA



"L'amore dà sempre vita": l'affermazione di papa Francesco, che apre il 5° capitolo dell'*Amoris laetitia*, ci introduce nella celebrazione della Giornata della Vita 2018, incentrata sul tema "Il Vangelo della vita, gioia per il mondo". Vogliamo porre al centro della nostra riflessione credente la Parola di Dio, consegnata a noi nelle Sacre Scritture, unica via per trovare il senso della vita, frutto dell'Amore e generatrice di gioia. La gioia che il Vangelo della vita può testimoniare al mondo, è dono di Dio e compito affidato all'uomo; dono di Dio in quanto legato alla stessa rivelazione cristiana, compito poiché ne richiede la responsabilità.

Formati dall'Amore

La novità della vita e la gioia che essa genera sono possibili solo grazie all'agire divino. E' suo dono e come tale, oggetto di richiesta nella preghiera dei discepoli: "Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena" (Gv 16,24). La grazia della gioia è il frutto di una vita vissuta nella consapevolezza di essere figli che si consegnano con fiducia e si lasciano "formare" dall'amore di Dio Padre, che insegna a far festa e rallegrarsi per il ritorno di chi era perduto (Lc 15,32); figli che vivono nel timore del Signore, come insegnano i sapienti di Israele: «Il timore del Signore allietta il cuore e dà contentezza, gioia e lunga vita» (Sir 1,10). Ancora, è l'esito di un'esistenza "cristica", abitata dallo stesso sentire di Gesù, secondo le parole dell'Apostolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», che si è fatto servo per amore (Fil 2,5-6). Timore del Signore e servizio reso a Dio e ai fratelli al modo di Gesù sono i poli di un'esistenza che diviene Vangelo della vita, buona novella, capace di portare gioia grande, che è di tutto il popolo (Lc 2,10-13).

Il lessico nuovo della relazione

I segni di una cultura chiusa all'incontro, avverte il Santo Padre, gridano nella ricerca esasperata di interessi personali o di parte, nelle aggressioni contro le donne, nell'indifferenza verso i poveri e i migranti, nelle violenze contro la vita dei bambini sin dal concepimento e degli anziani segnati da un'estrema fragilità. Egli ricorda che solo una comunità dal respiro evangelico è capace di trasformare la realtà e guarire dal dramma dell'aborto e dell'eutanasia; una comunità che sa farsi "samaritana" chinandosi sulla storia umana lacerata, ferita, scoraggiata; una comunità che con il salmista riconosce: «Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (Sal 16,11).

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Il titolo della notizia era questo: «*Como, portano cibo e bevande calde ai senza tetto: il Comune li diffida*».

Vietato distribuire le colazioni ai senza tetto. Questo, in sintesi, quanto è accaduto domenica mattina 17 dicembre a Como, al gruppo di volontari che, da sette anni, alle prime ore del giorno, porta generi di conforto (bevande calde, pane, brioche donate da alcuni fornai e pasticceri della città) a chi dorme per strada. «*Vietato distribuire le colazioni ai senza tetto*» perché è un'azione «*contraria alla nuova ordinanza del sindaco, per la tutela della vivibilità e il decoro del centro urbano*».

Ora, cari sindaci, cari amministratori, cari cittadini e cari tutti, se non si capisce che esiste una differenza sostanziale e fondamentale tra il contrasto all'accattonaggio di professione e il divieto di compiere azioni caritatevoli, come sono quelle di portare un pasto caldo a persone indigenti, beh, significa essere ormai in una situazione di degrado morale tale, da far perdere ogni speranza. E di questa politica, amministrativa e governativa, tanto potente e forte con i deboli e così supina e debole con i forti, francamente, non se ne può più.

Malgrado ciò che possano pensare in tanti, un atto di vera Carità vale mille volte più di qualsiasi altra cosa, se si hanno veramente a cuore la «*vivibilità e il decoro del centro urbano*». Quale segno decoroso e dignitoso di civiltà è più grande e bello di un atto di solidarietà, di aiuto e di condivisione? Poniamocela questa domanda e soprattutto diamoci una risposta, sincera. E scopriremo qual è il grado di umanità ancora presente nel nostro cuore. O per dirla come Papa Francesco: «*Chi non soffre col fratello sofferente, anche se diverso da lui per religione, lingua o cultura, deve interrogarsi sulla propria umanità.*»

L'indigenza, l'accattonaggio e la povertà in tutte le sue espressioni, sono grandi e complicati problemi presenti nelle nostre città e proprio per questo, avrebbero bisogno di politiche serie, forti, incisive e non di sparate populiste, propagandistiche, adatte solo ad accattare qualche voto in più. Assecondare gli istinti più beceri ed egoistici, tanto in auge di questi tempi, significa contribuire alla lacerazione del tessuto sociale che si è chiamati a gestire. Non c'è vero progresso se non nell'umanizzazione del vivere sociale e civile.

Gli atti di Carità andrebbero incentivati e non vietati o addirittura puniti, da una politica sempre più vuota e incapace di risolvere i reali problemi della gente. Se non per convinzione, almeno per convenienza, poiché compiuti a costo zero da parte di volontari, uomini e donne che dedicano tempo e risorse per far compiere passi avanti al nostro vivere comunitario. Malgrado i tanti esempi di politici che, di passi, ne fanno compiere solo indietro, privilegiando il fatuo decoro invece della dignità umana.

Di questa vita il mondo di oggi, spesso senza riconoscerlo, ha enorme bisogno per cui si aspetta dai cristiani l'annuncio della buona notizia per vincere la cultura della tristezza e dell'individualismo, che mina le basi di ogni relazione.

Punto iniziale per testimoniare il Vangelo della vita e della gioia è vivere con cuore grato la fatica dell'esistenza umana, senza ingenuità né illusorie autoreferenzialità. Il credente, divenuto discepolo del Regno, mentre impara a confrontarsi continuamente con le asprezze della storia, si interroga e cerca risposte di verità. In questo cammino di ricerca sperimenta che stare con il Maestro, rimanere con Lui (cf. Mc 3,14; Gv 1,39) lo conduce a gestire la realtà e a viverla bene, in modo sapiente, contando su una concezione delle relazioni non generica e temporanea, bensì cristianamente limpida e incisiva. La Chiesa intera e in essa le famiglie cristiane, che hanno appreso il lessico nuovo della relazione evangelica e fatto proprie le parole dell'accoglienza della vita, della gratuità e della generosità, del perdono reciproco e della misericordia, guardano alla gioia degli uomini perché il loro compito è annunciare la buona notizia, il Vangelo. Un annuncio dell'amore paterno e materno che sempre dà vita, che contagia gioia e vince ogni tristezza.

La società, la Chiesa e i matrimoni in forte calo

LA PAURA DI SPOSARSI

Mentre aumentano sempre di più anche in Italia separazioni e divorzi – tanto che ci si presenta davanti al giudice persino diversi lustri dopo le nozze – continuano, infatti, in parallelo, a diminuire i matrimoni. L'ultimo dato Istat dice che tra il 2009-2010 in Italia sono stati celebrati quasi 30mila matrimoni in meno.

Vero, non è un fenomeno nuovo. Ma sta accelerando: nel 2008 i matrimoni erano 4,1 ogni mille abitanti, nel 2010 sono stati 3,6 ogni mille abitanti. Una caduta record. E il punto è che calano tutti i matrimoni: i primi, i secondi, quelli con i cittadini stranieri, quelli in Chiesa e quelli in Comune. Aumentano ancora, invece, le convivenze e i bambini nati fuori dal matrimonio.

Insomma, tutti parlano di «famiglia» ma la famiglia italiana, così come l'abbiamo conosciuta ed è stata intesa finora, cambia a un ritmo talmente veloce sul quale è necessario fermarsi. Dunque, perché ci si sposa sempre meno? Tra le ragioni c'è sicuramente la precarietà che contraddistingue la società moderna, in primo luogo la precarietà del lavoro che rende difficile fare programmi di lungo periodo. Secondo le rilevazioni Istat è disoccupato quasi un giovane su tre e secondo la Cgia di Mestre i precari sono quasi 4 milioni. «Nei momenti di crisi i matrimoni risentono sempre un po' della congiuntura negativa – conferma Linda Laura Sabbadini, direttore centrale dell'Istat - . Quello che i dati dicono, però, è che si tende a rimanere sempre più a lungo in famiglia e che, quando si esce, prima di sposarsi si va a convivere. Questo porta ad avere meno matrimoni e posticipati».

«In questa materia i fattori economici non sono mai decisivi», sostiene, infatti, Paolo Moneta, docente di Diritto canonico all'Università di Pisa, presidente dell'Associazione canonistica italiana e avvocato della Rota Romana. E, allora? E, allora, il cambiamento è nel «valore» che si attribuisce al matrimonio: sempre più visto «come un adempimento burocratico e non più invece come un atto comunitario di rilevanza sociale – prosegue Moneta - . Ciò che conta oggi è la propria individualità. Ci si fida della propria coscienza e si prendono impegni di conseguenza, cioè finché si ritiene di poterlo fare».

Anche Maria Dossetti, che a lungo ha insegnato Diritto di famiglia all'Università Bicocca di Milano ed è autrice di diversi libri sul tema, segue questo filone di pensiero. «Penso che la ragione di fondo del calo dei matrimoni risieda nella cultura di questi ultimi 10-15 anni centrata sul benessere personale. Oggi è molto di moda lo «stare bene» personale. In una cultura come questa, un atto come il matrimonio che costringe a confrontarsi e ad assumere obblighi nei confronti di altri, spaventa perché mette a rischio il proprio essere e il proprio benessere. Sposarsi implica un legame preso davanti alla società, davanti alla legge, con dei diritti e dei doveri. E' un progetto che richiede impegno e qualche rinuncia all'inizio. Ma che, se si riesce ad andare oltre il proprio tornaconto immediato, è molto positivo. Purtroppo non c'è stata sufficiente educazione sul matrimonio, neanche da parte della Chiesa, per far comprendere che può essere l'occasione per stare meglio in due».

«Il matrimonio – aggiunge Paolo Moneta – è una scelta personalissima che, al tempo stesso, mette in una rete sociale e familiare che serve da paracadute e dà solidità della relazione. Ma nel momento in cui questa dimensione comunitaria viene meno, anche la relazione personale si indebolisce».

Paura dell'impegno, insomma, soprattutto se è «per tutta la vita», in una società che, al contrario, sempre più insegue l'attimo, il cambiamento, il nuovo. Ma, poi, possiamo davvero dirci felici?

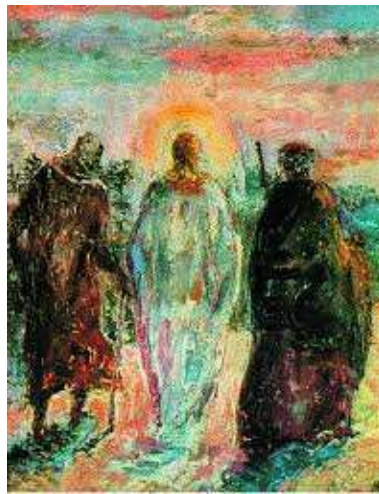
Incontro di meditazione a Penzale organizzato dalla Zona pastorale di Cento

UNA NUOVA MISSIONARIETÀ



Il prossimo 9 febbraio 2018 si terrà a Penzale una Lectio di Padre Giuseppe De Carlo, organizzata dalle tre parrocchie Centesi. Il tema è l'episodio dell'apparizione di Gesù ai due discepoli che si stavano recando a Emmaus, ed è un tema centrale nella rinnovata spinta missionaria che ci viene indicata dal nostro Vescovo, contenuta nella lettera pastorale che si intitola proprio come una delle frasi finali dei discepoli "Non ci ardeva forse il cuore?".

È l'occasione giusta per lavorare con grande impegno nel farne una serata di riflessione il più possibile partecipata, è davvero l'occasione per iniziare ad essere più "missionari" nel prepararla e nel portare nuove persone all'ascolto e alla partecipazione. Da questo racconto del Vangelo di Luca muove tutto il rilancio di cui abbiamo già scritto e parlato, la "Città degli uomini", la "Chiesa in uscita", la rinnovata missionarietà, il rinnovato vigore e gioia nel portare e diffondere il Vangelo, frutto del percorso del Congresso Diocesano e della lettera pastorale di Mons. Zuppi che traccia la strada dei prossimi dieci anni. Ci può aiutare ad avvicinarci alla serata questa riflessione dell'Ordine dei Carmelitani.



Luca scrive negli anni 80 per le comunità di Grecia che nella loro stragrande maggioranza erano formate da pagani convertiti. Gli anni 60 e 70 erano stati molto difficili. C'era stata la grande persecuzione di Nerone nell'anno 64. Sei anni dopo, nel 70, Gerusalemme fu totalmente distrutta dai romani. Nel 72, a Massada, nel deserto di Giuda, ci fu il massacro degli ultimi giudei ribelli. In quegli anni, gli apostoli, testimoni della resurrezione, stavano scomparendo. Si cominciava a sentire la stanchezza del cammino. Dove attingere forza e coraggio per non scoraggiarsi? Come scoprire la presenza di Gesù in questa situazione così difficile? La narrazione dell'apparizione di Gesù ai discepoli di Emmaus cerca di essere una risposta a queste domande angoscianti. Luca vuole insegnare alle comunità come interpretare la Scrittura per poter riscoprire la presenza di Gesù nella vita.

• **Lc 24,13-24: 1° Passo:** partire dalla realtà. Gesù incontra i due amici in una situazione di paura e mancanza di fede. Le forze della morte, la croce, avevano ucciso in loro la speranza. Era la situazione di molta gente al tempo di Luca, essendo la situazione di molte persone anche oggi. Gesù si avvicina e cammina con loro, ascolta la conversazione e chiede: "Di cosa state parlando?" L'ideologia dominante, cioè la propaganda del governo e della religione ufficiale dell'epoca, impedisce di vedere. "Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele." Qual è oggi la conversazione della gente che soffre?

Il primo passo è questo: avvicinarsi alle persone, ascoltare la loro realtà, sentire i loro problemi; essere capaci di fare domande che aiutino le persone a guardare la realtà con uno sguardo più critico.

• **Lc 24,25-27: 2° Passo:** usare la Bibbia per illuminare la vita.

Gesù si serve della Bibbia e della storia della gente per illuminare il problema che faceva soffrire i due amici, e per chiarire la situazione che loro stanno vivendo. Se ne serve anche per situarli nell'insieme del progetto di Dio che veniva da Mosè e dai profeti. Così indica che la storia non era sfuggita dalla mano di Dio. Gesù si serve della Bibbia non come un dottore che sa tutto, bensì come un compagno che viene ad aiutare gli amici a ricordare ciò che avevano dimenticato. Gesù non scatena nei discepoli il complesso di ignoranza, ma cerca di svegliare in loro la memoria: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?"

Il secondo passo è questo: con l'aiuto della Bibbia, aiutare le persone a scoprire la saggezza che già esiste in loro, e trasformare la croce, segno di morte, in segno di vita e di speranza. Ciò che impediva loro di camminare, ora diventa forza e luce nel cammino. Come fare questo oggi?

• **Lc 24,28-32: 3° Passo:** condividere in comunità. La Bibbia, di per sé, non apre gli occhi. Fa solo ardere il cuore, ciò che apre gli occhi e fa vedere, è la frazione del pane, il gesto comunitario della condivisione, la celebrazione della Cena. Nel momento in cui i due riconoscono Gesù, loro rinascono e Gesù scompare. Gesù non si appropria del cammino degli amici. Non è paternalista. Risorti, i discepoli sono capaci di camminare da soli. Il terzo passo è questo: saper creare un ambiente di fede e di fraternità, di celebrazione e di condivisione, dove possa agire lo Spirito Santo. È lui che ci fa scoprire e sperimentare la Parola di Dio nella vita e ci porta a capire il senso delle parole di Gesù (Gv 14,26; 16,13).

• **Lc 24,33-35: 4° Passo:** Il risultato: Risuscitare vuol dire ritornare a Gerusalemme. I due riprendono coraggio e ritornano a Gerusalemme, dove continuano attive le stesse forze di morte che avevano ucciso Gesù e che avevano ucciso in loro la speranza. Ma ora è cambiato tutto. Se Gesù è vivo, allora in lui e con lui c'è un potere più forte del potere che lo uccise. Questa esperienza li fa risuscitare! Veramente, è cambiato tutto.

C'è il ritorno e non la fuga! Fede, e non incredulità! Speranza e non disperazione! Coscienza critica, e non fatalismo dinanzi al potere! Libertà e non oppressione! In una parola: vita e non morte! Invece della brutta notizia della morte di Gesù, la Buona Novella della sua Risurrezione! I due sperimentano la vita, e vita in abbondanza! (Gv 10,10). Segno che lo Spirito di Gesù agisce in loro!

Sentenza. La Corte costituzionale: maternità surrogata, offesa intollerabile alla donna

UTERO IN AFFITTO: L'ESIGENZA DI VERITÀ



L'esigenza di verità nella filiazione non può imporsi «in modo automatico sull'interesse del minore». Serve una «valutazione comparativa». Ma se il soggetto è un bimbo nato da utero in affitto, e di questa valutazione «fa parte necessariamente la considerazione dell'elevato grado di disvalore che il nostro ordinamento riconnette alla surrogazione di maternità, vietata da apposita disposizione penale». Sono i principi di diritto enunciati dalla Corte costituzionale, nella cui cancelleria è stata depositata l'attesa sentenza.

Ll giudizio – tecnicamente molto complesso e di non facile interpretazione – era stato deferito alla Consulta dalla Corte d'appello di Milano, che sospettava l'incostituzionalità dell'articolo 263 del Codice civile: a detta dei giudici milanesi, infatti, la norma rendeva possibile il disconoscimento del figlio avuto con modalità diverse da quelle naturali anche quando quest'azione giuridica contrastava con l'interesse del piccolo. Nella sostanza, però, il procedimento in Consulta ha permesso di chiarire quando è possibile riconoscere giuridicamente un legame di filiazione diverso da quella naturale, e quali sono i limiti perché ciò accada.

C'è un bambino, riconosciuto come proprio figlio da una donna che dice di essere sua madre. C'è un tribunale che invece dice che quel bambino non è figlio della donna che lo ha riconosciuto. Questa donna è sposata a un uomo, padre biologico del bambino, che è nato da utero in affitto, in India. Cioè ha una madre genetica, che ha "donato" l'ovocita, e un'altra surrogata, che ha portato avanti la gravidanza e che lo ha partorito. Ma la donna che vuole essere riconosciuta come madre del piccolo è una terza persona, diversa dalle due madri biologiche (la "donatrice" e la surrogata, che in questa vicenda restano anonime, sullo sfondo): è «la persona che ha formulato il progetto familiare e che, dalla nascita del bambino, ne è madre», come viene indicato da alcuni giudici, con una definizione a dir poco inquietante di maternità.

L'atto di nascita con cui il bambino è riconosciuto figlio dei due committenti – i coniugi che hanno firmato il contratto di maternità surrogata – è stato trascritto in Italia, ma poi il Tribunale ordinario di Milano ha fatto un passo indietro, cioè ha stabilito che la donna che ha firmato il contratto di surroga e ha cresciuto il bambino non è la madre, perché non lo ha partorito. La donna ha quindi fatto ricorso alla Corte di Appello, sostenendo che il legame biologico non può essere l'ultima parola su chi siano i genitori di un bambino, ed è questa Corte a porre il quesito alla Consulta, che ha risposto. Per decidere bisogna stabilire quale sia il massimo interesse del piccolo, e la riflessione intorno a cui si sviluppa la sentenza della Corte Costituzionale è: quanto è importante la verità biologica, cioè l'esistenza o meno del legame biologico fra una donna e un bambino, per stabilire se sono madre e figlio davanti alla legge?

Al di là delle complesse e articolate considerazioni giuridiche, colpisce il modo in cui emerge la questione, e cioè come una contrapposizione fra *favor veritatis*, cioè l'interesse alla verità, e *favor minoris*, cioè l'interesse del bambino. Ma può esserci un interesse del bambino che escluda la verità su come è venuto al mondo? Come ha giustamente sottolineato l'Avvocatura dello Stato, le due cose non possono confliggere, al contrario: la verità su come una persona è stata concepita e su come è nata è una componente

fondamentale della sua identità, anche se non è l'unica.

La sola esistenza di una discussione come questa dovrebbe far suonare una imponente sirena di allarme: possiamo non essere più in grado di stabilire chi è la madre di un bambino!

Dobbiamo chiederlo a più di un tribunale, e non c'è un Salomone in grado di rispondere, perché la domanda è andata oltre, e ci stiamo domandando quale sia il bene di un bambino, e poi se e quanto vale la verità, e, in ultima analisi, se esiste una verità su chi sia la madre di un bambino. E la Consulta, che pure ha dato una risposta improntata a buon senso e buon diritto, non può che aprire – simbolicamente – le braccia e dire: in questo caso non esiste una risposta certa e automatica, che valga sempre. Ogni volta dovete considerare e soppesare tutto.

Come quel piccolo è stato concepito, e poi partorito, e poi come è vissuto fino ad adesso, e poi anche valutare se si può regolare il tutto con una adozione. E ricordatevi – ammonisce sempre la Consulta – che la maternità surrogata per la legge italiana ha «un elevato grado di disvalore», è vietata perché «offende in modo intollerabile la dignità della donna e mina nel profondo le relazioni umane», e anche di questo va tenuto conto. E quindi altri giudici dovranno ancora pronunciarsi, per scoprire quale sia il bene per quel bambino, e quindi dire chi è la sua mamma.

Eppure nella domanda posta alla Corte Costituzionale, a voler leggere bene, la risposta già c'è: se riconoscere la verità di quel concepimento e di quel parto potrebbe contrapporsi al bene di quel bambino, significa che nascere in quel modo, come "progetto familiare" regolato da un contratto di maternità surrogata, non è un bene.

Oramai abbiamo difficoltà a riconoscere una verità elementare, e cioè che ogni bambino ha diritto a vivere non con *una* madre, individuata a seconda delle circostanze da un qualche tribunale, ma con *sua* madre. Unica (*semper certa*, si diceva un tempo). E la verità è che la *sua unica* madre è quella che suo figlio lo ha concepito, lo ha portato in pancia e lo ha partorito, e se ce ne è un'altra può essere solo adottiva, quando la prima non c'è più o non è più in grado di crescerlo. Tutto il resto è delirio di onnipotenza in cui troppi sono caduti, un mondo in cui non si può persino stentare a riconoscere il volto della mamma.

E meno male che, almeno in Italia, i custodi della Costituzione stanno ribadendo che la pratica dell'utero in affitto, saggiamente e limpidamente vietata nel nostro ordinamento grazie alla legge 40, «offende in modo intollerabile la dignità della donna e mina nel profondo le relazioni umane». Ripetiamolo, sottolineiamolo, siamo tutti e tutte conseguenti. Ecco una certezza da cui, umanamente, ricostruire il vero e pieno rispetto della maternità, della paternità e della condizione di figlio.

Interruzioni di gravidanza al minimo da 40 anni, ma con il boom delle pillole del giorno dopo

ABORTI INVISIBILI



A legislatura finita, con la campagna elettorale ai nastri di partenza - e forse alcuni temi possono risultare scomodi - è stata depositata in Parlamento, senza troppi annunci, la Relazione annuale del Ministero della Salute sulla legge 194 relativa all'anno 2016. Che traccia un quadro in chiaroscuro della situazione italiana, facendo emergere numeri e tendenze tutto fuorché trascurabili.

Se certo è una buona notizia che gli aborti siano ancora in calo (-3,1%), anche se meno marcato rispetto agli ultimi due anni e da ascrivere in buona parte al picco inaudito della denatalità, indiscutibile è l'aumento notevole del ricorso alle pillole del giorno dopo e dei cinque giorni dopo. Segno che della cosiddetta "contraccezione d'emergenza" - che nel caso una gravidanza si sia instaurata, quella gravidanza ha il potere di interrompere - bisognerà tenere sempre più conto in futuro per analizzare il tasso reale di abortività nel nostro Paese.

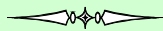
Nel 2016 il numero di aborti riferito dalle regioni è stato pari a 84.926, con una diminuzione del 3,1% rispetto al 2015. Anno in cui la riduzione era stata sensibilmente maggiore (-9,3%). In ogni caso per il terzo anno di seguito il numero totale delle interruzioni volontarie di gravidanza è stato inferiore a 100mila, più che dimezzato rispetto ai 234.801 del 1982, anno in cui si era riscontrato il valore più alto in Italia.

Stabile è anche la percentuale dei medici obiettori di coscienza: 71 su cento. Questo rende impossibile abortire, in Italia? Nient'affatto.

Mentre il numero di aborti è pari al 18% delle nascite (era il 20% nel 2014), il numero di punti dove è possibile abortire è pari all'82% del numero di punti nascita (era il 74% nel 2014), di molto superiore rispetto a quello che sarebbe se si rispettassero le proporzioni fra aborti e nascite.

La relazione rileva infine come l'andamento degli aborti in questi ultimi anni «potrebbe essere almeno in parte collegato alla determina Aifa del 21 aprile 2015» che ha eliminato per le maggiorenni l'obbligo di prescrizione medica dell'Ulipristal acetato, meglio noto come "pillola dei 5 giorni dopo" (EllaOne). I dati continuano a mostrare, infatti, un incremento significativo nel numero di scatole vendute: dalle 145.101 del 2015 si passa alle 189.589 del 2016 (+44.488). Stesso discorso per la "pillola del giorno dopo": tolto l'obbligo di prescrizione medica del Levonorgestrel (Norlevo), nel 2016 quest'ultimo ha registrato un dato di vendita pari a 214.532 confezioni, in aumento di quasi 53mila rispetto al dato dell'anno precedente pari a 161.888.

DENTRO I DATI E OLTRE



In tre anni, quasi 21mila in meno. Il trend ribassista degli aborti nel nostro Paese, chiaramente leggibile anche nell'annuale relazione sulla legge 194 resa nota in questi giorni, conferma che in Italia le gravidanze si interrompono assai meno che in passato. I dati diffusi per il 2016 - è il più basso nei 40 anni della 194 che dal 22 maggio 1978 ha depenalizzato l'aborto sotto determinate condizioni, e comunque sempre con la premessa che dovesse introdurre norme anzitutto «per la tutela sociale della maternità» e solo in seconda battuta «per l'interruzione volontaria di gravidanza», tanto che al primo comma dell'articolo 1 tuttora si legge che lo Stato «tutela la vita umana dal suo inizio».

Affermazione che suona tragicamente beffarda quando si mette mano alla calcolatrice e, relazione dopo relazione, si scopre che in un quarantennio la legge ha consentito sinora 5.814.635 aborti, con i 6 milioni di vite mancate che di questo passo saranno valicati nel giro di un paio d'anni.

I numeri certo non dicono tutto, ma di numeri vive il bilancio annuale di qualsiasi legge, con la differenza rispetto ad altri che in quello sulla 194 si avverte nitida l'eco generata dal vuoto in un Paese che invece mostra di saper amare la vita e proteggerla quando è più fragile, e lo fa per una sua radicata sapienza umanistica che non cessa di mostrarsi dov'è in gioco il destino del prossimo, dall'anziano al malato terminale, dal disabile al migrante.

E allora, è vero che 84.926 aborti sono "pochi" rispetto anche solo a cinque o dieci anni fa, ma sono lì a dirci ancora con l'evidenza assoluta di un numero pari a quello degli abitanti di Como, che

siamo al cospetto di una piaga che seguita a sanguinare e con la quale dobbiamo fare i conti, tutti, anche i sostenitori del "diritto" sindacabile di fermare la vita nel grembo materno. Senza più stornare lo sguardo, solo perché sono "sempre meno".

Ognuno di quei numeri - ogni vita alla quale per qualunque disperato o banale motivo si è consapevolmente rinunciato - parla a tutte le coscienze, all'intera collettività, senza distinzioni di giudizio sul diritto a vivere o a non far vivere. E chiede di essere ascoltato in tutto ciò che può dirci. Perché i 21mila aborti in meno non si sono trasformati in altrettanti neonati in più, anzi: un Paese che vede prosciugarsi lentamente il mare degli aborti assiste nel medesimo tempo all'inardimento della natalità, con la 'perdita' dentro lo stesso triennio di quasi 30mila bambini.

Da quel 1983 che registrò il vertice delle interruzioni di gravidanza, le nascite sono arretrate di un quarto, con 150mila bimbi in meno. Il calo progressivo, e tuttavia ora più rallentato, delle maternità interrotte è andato di pari passo con l'irrigidimento dell'inverno demografico. Non si è scelta più vita, ma una specie di attesa, di ripiegamento, che tuttavia rivela una forma di occultamento: il crescente ricorso al metodo chimico per fermare la gravidanza, raddoppiato in cinque anni e ormai oltre il 15% dei casi, mostra come si stia facendo strada l'idea che l'aborto può essere smaterializzato, riconsegnato alla solitudine della donna, reso invisibile. Una pasticca, e via.

Non si può più dunque comprendere un dato senza sovrapporgli l'altro, e l'altro ancora. I 40 anni della 194 potranno allora fornire il pretesto per una nuova spaccatura tra interpretazioni contrapposte della realtà, oppure diventare un'occasione perché osserviamo insieme tutte le facce di una realtà complessa e allergica alle semplificazioni. Come lo è la stessa vita.

Giornata della solidarietà

POLITICA E CARITÀ: LE DUE MANI DEL “NOI”



Il mondo ha bisogno di solidarietà. Per il bene di tutti, non solo dei deboli perché prima o poi anche i ricchi e i più forti cadono a terra e hanno bisogno di qualcuno che tenda loro la mano per aiutarli a rimettersi in piedi. Un concetto chiaro per personaggi come La Pira, Moro, ma anche Togliatti, Nenni e il resto dei padri costituenti che iscrissero la solidarietà fra i valori fondanti della nostra comunità nazionale. Riconoscendo che senza solidarietà non esiste società, l'articolo due della Costituzione chiede ad ogni cittadino «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

Un solco in cui si inseriscono anche le Nazioni Unite che hanno dichiarato il 20 dicembre di ogni anno Giornata mondiale della solidarietà umana, dedicando quella appena trascorsa, in particolare ai tre miliardi di persone sprofondate nella miseria. Una condizione ormai non più confinata solo all'Africa e all'Asia, ma sempre più presente anche nella nostra Europa e perfino nella nostra Italia come ci ricordano i sette milioni di persone in stato di «grave deprivazione materiale».



Il primo dovere di fronte agli affamati, agli ignudi, ai senza tetto, è soccorrerli per farli uscire dallo stato di penuria. Non a caso le Nazioni Unite hanno lanciato il programma di raccolta fondi per raggiungere, entro il 2030, diciassette obiettivi di sviluppo sostenibili. Il fabbisogno è stimato in circa 500 miliardi di dollari all'anno, mentre le somme destinate dai Paesi ricchi alla cooperazione internazionale si fermano a 140 miliardi. Se si trovasse i rimanenti 360 miliardi, magari riducendo la spesa in armamenti, che nel 2016 ha raggiunto i 1.690 miliardi, sarebbe un bel passo avanti.

Ma la solidarietà in denaro da sola non basta, perché non incide sui meccanismi che producono degrado umano. Oggi sappiamo che fame, morte prematura, indigenza, non sono frutto della sfortuna o di un destino crudele, ma dell'ingiustizia, un cancro che finché non sarà debellato vanifica gli effetti stessi della solidarietà comunemente intesa.

Molti anni fa quando, ancora allievo della scuola di Barbiana, venni mandato in Algeria per conoscere da vicino la realtà di un Paese lasciato in macerie dal colonialismo europeo, rimasi sconvolto dalla quantità di poveri che incontravo per strada. Quelle mani tese mi mettevano angoscia e indecisione: sentivo che facendo la carità contribuivo a ledere la loro dignità di persone costrette a raccomandarsi al buon cuore dei passanti per sopravvivere, ma nel contempo sapevo che senza i pochi spiccioli racimolati, la loro vita sarebbe stata anche peggiore. Non sapendo che fare, posi il problema alla mia scuola e così mi rispose il maestro Lorenzo Milani: «Oggi s'è letto la tua lettera sull'elemosina e se n'è parlato tutti insieme. Michele e Carlo si son messi a dire che loro non l'hanno mai fatta e non la faranno mai perché non è educativo. La loro alternativa è creare lavoro, ma richiede tempo.

Conclusione: l'elemosina è orribile quando chi la fa crede d'essersi messo a posto davanti a Dio e agli uomini.

La politica è altrettanto orribile quando chi la fa crede d'essere dispensato dal sentir bruciare i bisogni immediati di quelli cui l'effetto della politica non è ancora arrivato. È evidente che oggi bisogna con una mano manovrare le leve profonde (politica, sindacato, scuola) e con l'altra le leve piccine ma immediate dell'elemosina». Carità e politica: le due facce della solidarietà che debbono essere attivate contemporaneamente per assicurare dignità all'umanità.

Anche Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* ci ricorda che: «Occorre dare maggior spazio a una sana politica, capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose». Che tradotto significa ampliamento della spesa pubblica per garantire a tutti il diritto ai bisogni di base come sanità, alloggio, istruzione; una politica fiscale più equa e progressiva per ridurre le disuguaglianze; una gestione del debito pubblico che non pensi solo ai creditori ma salvaguardi anche i cittadini; una lotta seria ai paradisi fiscali per impedire alle multinazionali di derubare i governi del Nord e del Sud; una politica commerciale internazionale che sappia dosare protezionismo e libero mercato non in maniera ideologica ma in base ai bisogni dei produttori più deboli e dell'equilibrio ambientale; una tassazione internazionale delle transazioni finanziarie per impedire alla finanza di nuocere in maniera devastante.

Ma perché cambino le regole dobbiamo cambiare mentalità. Dobbiamo passare dalla cultura del merito a quella del diritto, dalla cultura della compravendita a quella della gratuità, dalla cultura della proprietà privata a quella del bene comune, che sarebbe necessario ricordare essere una moltiplicazione dei beni e non un'addizione, dove anche un solo fattore pari a zero, porta a zero il prodotto ottenuto. A differenza, appunto, dell'addizione, dove se tra gli addendi esiste uno zero, la somma ottenuta non è pari a zero ma semplicemente più bassa, lasciando quindi sostanzialmente ininfluente il fatto che esista qualcuno che ha valore zero e qualcun altro valore mille.

In una parola dobbiamo passare dalla cultura dell'io, tanto enfatizzata dai pensatori post rinascimentali come Mandeville, Locke, Adam Smith, di cui la nascente classe mercantile aveva bisogno, alla cultura del noi di cui è portatore il Vangelo. Perché solo se tutti stanno bene potremo stare bene anche noi singolarmente.

Il 2018 sarà per la Chiesa un anno dedicato ai giovani

UNA SPERANZA PER LA SOCIETÀ E LA CHIESA



Spezzo i giovani sono oggetto di giudizi impietosi, come stanno a testimoniare i diversi stereotipi che sono stati conati per porre in evidenza i loro difetti: schizzinosi, bamboccioni, sdraiati... eppure bisognerebbe riflettere sul fatto che loro sono lo specchio di quella generazione adulta che oggi li disprezza.

L 2018 sarà per la Chiesa un anno dedicato ai giovani: un tempo di ascolto e di dialogo scandito da un'agenda zeppa di appuntamenti, tra i quali spicca la XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, in programma dal 3 al 28 ottobre, sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". Un "Sinodo per e di tutti i giovani" ha detto Papa Francesco e in questa prospettiva va collocato l'incontro pre-sinodale (19-24 marzo) con circa 300 giovani di tutte le fedi e confessioni cristiane, anche non credenti. Il 25 marzo, Domenica delle Palme, a San Pietro si celebrerà, a livello diocesano, la XXXIII Gmg. Altro evento da rimarcare sarà l'incontro dei giovani italiani con il Papa, l'11 e il 12 agosto a Roma, che chiuderà una settimana di pellegrinaggi in luoghi significativi della Penisola. Meno di tre mesi dopo il Sinodo, si svolgerà a Panama la XXXIV Gmg (22-27 gennaio 2019).

Il 2018 potrebbe essere, dunque, l'anno dei giovani. Non c'è nessuna proclamazione ufficiale in vista, ma sono i fatti a suggerirlo. Potrebbero essere i fatti a decretarlo.

Il Sinodo dei vescovi sui giovani, indetto da Papa Francesco per l'autunno di quest'anno, sta accendendo i riflettori su una condizione che ha bisogno proprio di questo: che qualcuno si accorga di quale risorsa i giovani costituiscano per la società e per la Chiesa, oltre che per se stessi e per le loro famiglie, e al tempo stesso di quale carico di inquietudine, di difficoltà e di solitudine essi si trovino ad affrontare.

Spesso i giovani sono oggetto di giudizi impietosi, come stanno a testimoniare i diversi stereotipi che sono stati conati per porre in evidenza i loro difetti: schizzinosi, bamboccioni, sdraiati... eppure bisognerebbe riflettere sul fatto che loro sono lo specchio di quella generazione adulta che oggi li disprezza. Non solo: dietro molti dei loro comportamenti si nascondono il disorientamento, la paura del futuro, la sfiducia radicale con cui affrontano la vita. Non mancano loro le ragioni per essere tristi e preoccupati: basti pensare alla fatica con cui i giovani riescono a inserirsi nel mondo del lavoro, spesso dopo una lunga anticamera e a prezzo di accettare impieghi anche lontani da ciò per cui hanno studiato; al protrarsi dei tempi per formarsi una famiglia e in complesso per poter compiere le scelte che danno alla loro vita la configurazione adulta; alla scadente prova di sé che molte istituzioni stanno dando e che li inducono a tirarsi indietro e a chiudersi in un loro mondo, impenetrabili dagli adulti. D'altra parte, i cambiamenti rapidi ed accelerati che sono in atto nella società e che hanno uno dei loro motori principali nelle nuove tecnologie contribuiscono ad accrescere la distanza e il senso di reciproca lontananza tra le generazioni.

Molti studi sociali sostengono che i giovani di oggi sono la prima



generazione che starà peggio dei propri genitori. Si tratta di una consapevolezza che non contribuisce a generare nei giovani serenità e fiducia nel futuro, che appare loro molto più come una minaccia che una promessa, molto più carico di rischi che di opportunità. Il senso di solitudine che essi sperimentano accentua lo smarrimento che nasce dalla mancanza di punti di riferimento e dall'avvertire che il loro mondo è troppo diverso culturalmente da quello di chi li ha preceduti.

Ma il 2018 chiamerà in causa anche il mondo degli adulti, perché sarebbe ora di finirla di mettere i giovani al centro di una riflessione come se fossero qualcosa di esterno. Essi sono come i reagenti in chimica: quando li guardiamo ci fanno vedere chi siamo noi. Significative, a riguardo, sono le parole di Papa Francesco alla Curia per Natale, "portare una speciale attenzione ai giovani non vuol dire guardare soltanto a loro, ma anche mettere a fuoco un tema nodale per un complesso di relazioni e di urgenze: i rapporti intergenerazionali, la famiglia, gli ambiti della pastorale, la vita sociale...". Insomma, non guardare ai giovani per studiarli ma ascoltarli, perché fanno capire che cosa è la Chiesa e chi sono gli adulti che li hanno generati. Il dialogo tra le generazioni aiuta gli adulti a capire che mondo si vuole costruire insieme ai giovani.

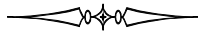
Finché gli adulti li lasceranno parcheggiati nel loro mondo, escludendoli dalle responsabilità da adulti, priveranno i vari contesti sociali dall'apporto di novità e di freschezza di cui i giovani sono portatori e di cui il mondo di domani ha assolutamente bisogno, per non condannarsi ad un invecchiamento che può preludere solo ad un lento declino. Questo vale anche per la comunità cristiana che vede con preoccupazione le nuove generazioni allontanarsi dal suo modo di pensare la vita, dalle sue attività e dalle sue proposte. Proprio dai contesti ecclesiali stanno venendo i segnali di migliore consapevolezza della serietà della situazione giovanile. Un risultato il Sinodo lo sta già raggiungendo: sta nel fiorire di Sinodi dei giovani nelle chiese locali, dalla quantità di iniziative che le comunità stanno proponendo per conoscerli meglio, per suscitare il loro ascolto, per interrogarsi su come creare comunicazione tra la loro sensibilità, la loro ricerca e ciò che la chiesa ha da offrire loro.

C'è da augurarsi che il Sinodo sia l'occasione in cui i vescovi diano la loro risposta alle attese della generazione giovanile, alle loro domande sulla Chiesa, al loro desiderio di trovare nella comunità cristiana relazioni significative, figure di testimoni, apertura verso i problemi del nostro tempo e sulle molte domande che esso pone alla coscienza credente.

Se il loro esempio venisse imitato anche da altre istituzioni, questo costituirebbe un grande risultato non solo per i giovani ma per la società nel suo insieme.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



STORIE DI COMBONIANI IN BRASILE



L 5 novembre 2015 una diga di un bacino di decantazione della miniera ha ceduto. 19 morti, 350 famiglie senza casa, 600 km di fiume contaminati dal fango, carico di sostanze quali arsenico, manganese, piombo, ferro, alluminio. Più di tremila pescatori hanno perso il lavoro; tre milioni e mezzo di persone sono rimaste per vari giorni senza accesso all'acqua potabile.

Sono passati due anni. Erano le tre del pomeriggio e la gente era in casa, i ragazzi a scuola, molti nei campi intorno a Bento Rodrigues, a Paracatu de Baixo e ad altri piccoli villaggi a valle della miniera di ferro.

All'improvviso, senza nessun segnale d'allarme, un'onda violenta di fango di vari metri d'altezza si è scaricata sulla vita di queste persone, distruggendo tutto. Poi, il silenzio. Un silenzio che si è propagato in questi lunghi ventiquattro mesi.

Si tratta di uno dei più gravi disastri minerari dell'America Latina. È avvenuto a Mariana, nello stato di Minas Gerais, a causa dell'irresponsabilità delle multinazionali del ferro Vale S.A. e BHP Billiton, e della complicità dello stato brasiliano. Eppure, ad oggi, nessuno è stato processato e condannato per questo crimine ambientale; non si è ancora giunti a un accordo sulla riparazione dei danni e molte famiglie non hanno ancora un'abitazione definitiva.

Paracatu de Baixo è un villaggio fantasma. Tutto è rimasto come nel giorno del mare di fango. I libri nella biblioteca della scuola, tra gli scaffali e il pavimento; una bambola caduta nel cortile di casa; un frigorifero rovesciato a terra... e il segno nitido del fango sui muri, una linea precisa a 4 metri d'altezza sulle pareti delle case,

come una ghigliottina che taglia in due il villaggio.

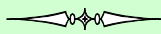
Lo abbiamo visitato insieme ad altre comunità che in tutto il Brasile subiscono gli impatti delle attività minerarie. Con noi c'era Djkuna, indigena krenak: «Stanno ferendo il cuore della Terra. Hanno ucciso la nostra identità. Ma sento odore di paura, tra voi, ancora oggi. Non possiamo aver paura, perché è questo che blocca la nostra identità». C'erano anche Davi Kopenawa e Miguel Yanomami, indigeni del nord del Brasile, in piena foresta amazzonica. È giunta fin là la frontiera dello sfruttamento estrattivistico, che minaccia i loro territori. Davi e Miguel si aggiravano silenziosi tra le case diroccate: uno scenario apocalittico.

Il giorno dopo, abbiamo celebrato con loro un rituale sciamanico. Ci aspettavamo visioni di morte e una dura denuncia della violenza che la nostra società sta provocando contro Madre Terra e i suoi figli. Ma Miguel nella sua visione, provocata dall'incontro con lo spirito, ha evocato ancora una volta il mito indigeno della creazione. Ci ha messi in dialogo con «la pancia gravida della Terra» e ha rivelato: «Tutto questo non terminerà. Continueremo a insegnarlo ai nostri figli, senza fine. Se saremo protetti». Le sue ultime parole, pronunciate da lui ma anche dallo spirito che stava ricevendo, dialogano in modo fortissimo con la nostra spiritualità: «Abbate cura di voi. Io sono vivo. Anch'io avrò cura».

È l'incontro con lo Spirito che ci tiene vivi e ci aiuta a proteggere la vita, in questi contesti di morte! Non si tratta però di una spiritualità che isola o anestetizza: ascoltare il grido della Terra e dei popoli che la abitano deve risvegliarci all'azione.

Djkuna ci sfida: «Così come alcuni popoli indigeni, mi pare che anche voi della Chiesa stiate perdendo la vostra lingua, la vostra identità. Come potrete recuperarla? Non potrebbe essere lottando insieme a noi? Sì, possiamo parlare la stessa lingua, se ci impegniamo insieme».

CONGO: LA CHIESA STA COL POPOLO



L 31 dicembre 2017 verrà ricordato dalla Repubblica Democratica del Congo e dalla sua Chiesa locale, come un giorno di repressione inaudita: di fronte ad una marcia pacifica, organizzata dai laici cristiani in diverse diocesi e decine di parrocchie, esercito e polizia hanno reagito sparando sulla gente. Sono morte undici persone a Kinshasa, una a Kananga e altre decine sono state ferite. Il terrore è sceso fin dentro le chiese di periferia.

«Sono stato in Congo per vent'anni – racconta padre Eliseo Tacchella, comboniano appena rientrato in Italia – e le cose in questo Paese vanno sempre peggio. È finito nel baratro e nel disinteresse totale della comunità internazionale». E poi spiega: «La gente, il popolo, la società civile congolese, hanno un problema di giustizia che non viene ripristinata, con elezioni che non vengono indette, ma hanno anche il problema di dover vivere e mangiare. Non possono scendere in strada tutti i giorni e manifestare; eppure questa è l'unica cosa che rimane da fare».

Eliminata o messa ai margini l'opposizione, il Presidente-padrone Joseph Kabila, che avrebbe dovuto lasciare la poltrona oltre un

anno fa, non rispetta i patti. Tantomeno gli impegni assunti con la Chiesa, che infatti ha preso le difese del popolo.

«Non rimane che la voce della Chiesa, in particolare quella del cardinal Laurent Monsengwo – spiega ancora padre Eliseo – Il confronto sembra sempre più circoscritto tra un Presidente che non vuole lasciare il potere e una Chiesa che dà voce al popolo, ben rappresentata dai suoi vertici».

Il cardinal Monsengwo ha usato parole inequivocabili e molto dure dopo quel 31 dicembre: ha definito «mediocre» l'attuale classe politica e «barbari» gli uomini in uniforme. «È tempo per i mediocri di andarsene», ha detto in un comunicato riportato da tutta la stampa, compresa l'internazionale Reuters, lo scorso 2 gennaio. Ha condannato pubblicamente le violenze dei militari al soldo del Presidente, in particolare «il fatto di aver impedito ai fedeli cristiani di entrare in chiesa per partecipare alla celebrazione eucaristica nelle diverse parrocchie di Kinshasa – come si legge nel comunicato – il furto di soldi, di cellulari, la ricerca sistematica delle persone e dei loro beni all'interno della chiesa e per le strade, l'ingresso dei militari, le uccisioni, l'uso delle armi contro i cristiani che avevano in mano bibbie, crocifissi e statue della Vergine».

Padre Eliseo Tacchella spiega che «la gente adesso in Congo non accetta questa impasse, vuole dei cambiamenti, vuole delle elezioni libere».